

marionette & co.

PROSEGUE A CIVIDALE DEL FRIULI MEETING DI TEATRO DI FIGURA

Appuntamento con il meeting internazionale «I FILI RITROVATI», prospettive del Teatro di marionette nella moderna società di spettacolo. Obiettivo dell'iniziativa è la creazione, proprio a Cividale del Friuli, di un Centro Europeo «Vittorio Podrecca», nel nome e nel segno del grande artista. Se ne parlerà al Convegno, oggi a Cividale. Interverranno, fra gli altri, Eugenio Monti Colla, Antonio Calenda, Roberto Piaggio, Edi Majaron, Stefano Giunchi, Alfonso Cipolla, Marek Waszkiel, Nuccio Messina. E alle 21, al teatro Ristori, lo spettacolo di Jordi Bertran, «Antologia», magico contenitore per i «numeri» a filo del grande artista catalano.

brindisi

NB: PIERSILVIO NON È LANCILLOTTO

Toni Jop

Dice serafico il giovane Piersilvio Berlusconi, vicepresidente di Mediaset: «Non canto vittoria, non provo piacere nell'aver battuto la Rai. Sono contento perché abbiamo centrato e superato i nostri obiettivi». Par di ascoltare le parole di un cavaliere senza macchia e senza paura, parole nobili perché si limitano a celebrare le leali regole del gioco ed escludono lo scempio dell'avversario. Mediaset non è Camelot, lui non è Lancillotto e quelle affermazioni hanno bisogno, per essere intese nella loro più sincera natura, di uno scenario adeguato. Proviamo a descriverlo chiedendo ospitalità al mondo del calcio e alla immediatezza dei suoi antagonisti. Poniamo che Berlusconi padre sia titolare del Milan e che, non del tutto soddisfatto ma senza

perdere di vista l'obiettivo finale, il trionfo della sua squadra, riesca a mettere le mani anche su un'Inter che lo infastidisce non poco cacciando in angolo Moratti e piazzando alcuni suoi uomini ai vertici della società...

La domanda è: alzi la mano chi pensa che, alla luce di questo scenario, un campionato vincente del Milan sia comunque il frutto di un confronto leale con l'Inter occupata dagli infiltrati del Milan. A parte gli Sturm und Drang Fede e Baget Bozzo, nessuno avrebbe la temerarietà di alzare la mano, se non altro per buongusto. Dissolvenza e torniamo alla realtà: Berlusconi padre è padrone di Mediaset e, come tutti sanno, anche della Rai, ai vertici della quale si muovono e stacciano da anni i suoi uomini peggiori - li



deve aver scelto col ghigno di chi sa di far molto male - Palinsesi tv e radiofonici che avevano consentito alla Rai di mantenere il primato degli ascolti in decisive fasce d'ascolto sono stati bruciati, sbrecciati. Ed ora Piersilvio si dice contento di aver centrato e superato i suoi obiettivi. Grazie tante, ce n'eravamo accorti anche senza il suo grido di vittoria vestito di fair play e dell'ingenuità tecnocratica svenduta a tonnellate nelle scuole di management e di comunicazione avanzata. Aggiunge infatti il figlio di Silvio: «La stagione fortunata inizia quando ho coniato lo slogan "tre reti ma una sola televisione"». Errore, Piersilvio, grande come la casa di papà: le reti non sono tre ma sei e ha vinto una sola televisione, quella del babbo. Noi abbiamo fatto, a nostre spese, l'ennesimo trekking nelle praterie del conflitto di interessi ma quello slogan ha ridere i polli.



gli altri film

Il primo fine settimana di giugno gode ancora del titanico scontro tra Matrix e Una settimana da Dio. Mentre dei e robot lottano nell'alto dei cieli dei botteghini, qui sulla terra ferma, si fa avanti un altro manipolo di pellicole. Qui a fianco vi segnaliamo il film di un esule, Marathon di Amir Naderi, il film su un «esule» (del tutto particolare), Mondo di amore di Grimaldi, sulla prima parte della vita di Pasolini, e un remake esule, il rifacimento americano, Welcome to Collinwood, di nientemeno che i soliti ignoti. Di seguito il resto del menù.

THE SOUL OF A MAN È uno dei primi arrivi cannesi e anche uno dei film che ha eccelso di più sulla Croisette. Si tratta del primo di una serie di sette film prodotti e coordinati da Martin Scorsese, *The Blues*. Chiamati a partecipare a questa importante impresa sono Charles Burnett, Mike Figgis, Marc Levin e Clint Eastwood. Il primo episodio è di Wim Wenders: si intitola *The Soul of a man*. In molti concordano che la vena del regista tedesco si sia esaurita per fiction e si sia invigorita per quella documentaristica. Tutti ricordano il successo di *Buena Vista Social Club*. Il passaggio cannesi dà già delle conferme. *The Soul of a Man* è la storia di tanti ragazzini che vanno alla ricerca dei padri. Nel film suonano Lou Reed, i Los Lobos, Lucinda Williams, Bonnie Raitt, T-Bone Burnett, Jon Spencer, Nick Cave; e si vedono immagini di repertorio di John Mayall e dei Cream. Un parterre di tutto rispetto per omaggiare tre grandi signori: Skip James, Blind Willie Johnson e J.B. Lenoir.

Questo documentario è un'occasione eccezionale per scoprirli. Tre eroi venuti dal Sud degli Usa che avevano conosciuto sulla propria pelle il razzismo e la crudeltà dei bianchi. Wenders li rievoca in modo poetico e dolcissimo. **CITY OF GHOST** Matt Dillon riesce con questo film ha realizzare un suo sogno: passare alla regia. È un thriller d'ambiente, «un film impressionistico» (come lo definisce lui stesso), ambientato nella Cambogia dei nostri giorni. Qui vi giunge un piccolo truffatore americano (Dillon) in cerca del mentore suo amico, che vi si è rifugiato per mettere su un affare colossale con la complicità di un ex generale locale. Ma la ricerca del mentore è l'occasione per il protagonista e per il regista di perdersi nel mondo cambogiano. Continue sono le effrazioni alla storia e i fuori pista che, per la prima volta dai tempi di *Lord Jim* (1965), ci permettono di vedere la vera Cambogia e non quella ricostruita: *City of Ghost* è la prima pellicola occidentale ad essere girata in loco.

REGINE PER UN GIORNO Potrebbe sembrare, dal titolo, la risposta francese e femminista alla investitura divina di Jim Carrey in *Una settimana da Dio*. Ma siamo in Francia, e pertanto il risultato è più, come dire, sofisticato: il film di Marion Vernou, passato a Venezia nel 2001, racconta la vita di quattro donne che nell'arco della stessa giornata riceverà una svolta.

Soliti ignoti nell'America dei poveracci

«Welcome to Collinwood» è un remake del capolavoro di Monicelli: eravamo prevenuti, e invece...

Alberto Crespi

Ebbene sì, confessiamolo: eravamo prevenuti. A un remake americano dei *Soliti ignoti* di Mario Monicelli potevamo concedere un unico merito: quello di invogliare un po' di giovani ignari, su entrambe le sponde dell'Oceano, a vedere l'originale; anche perché il precedente di *Crackers*, diretto nel 1984 da Louis Malle, era poco confortante. Dopo aver visto *Welcome to Collinwood*, scritto e diretto dai fratelli Anthony e Joe Russo, dobbiamo parzialmente correggere il tiro: *Soliti ignoti* rimane un capostipite ineguagliabile, ma questo remake è fatto con amore e soprattutto ha un senso, perché ci fa conoscere un pezzettino d'America altrimenti - scusate la battuta - ignoto. Collinwood, il sobborgo di Cleveland dove i Russo sono nati e cresciuti, è la sentina dell'Impero Americano dove finiscono tutte le chiacchiere di Bush jr. e soci. Esattamente come la Columbine o la Flint narrate nei documentari di Michael Moore, Collinwood è l'America dei poveracci, dove tutti i sogni vanno irrimediabilmente a puttane. Anche il sogno



di svaligiare un monte di pietà per svoltare una vita di stenti. L'unica cosa che rimane - ed è il messaggio forte, e molto «anti-Bush», del film - è la solidarietà fra diseredati, tra l'altro appartenenti ad almeno 3-4 etnie diverse: *Welcome to Collinwood* recupera uno dei valori profondi dei *Soliti ignoti*, quello dell'incontro fra accenti e culture (ricordate? Il romano, il siciliano, il bolognese, la veneta, nel seguito persino il mi-

lanese), e lo ricicla in un'America dove il melting pot avviene solo nel sottoproletariato. Non è un'affermazione da poco. Detto questo, il remake è filologico, ai limiti del ricalco. Non siamo ai livelli dello *Psycho* di Hitchcock pantografato da Gus Van Sant inquadramento per inquadratura, ma poco ci manca. I fratelli Russo tagliano qua e là la trama, riducendo alcuni passaggi (soprattutto il rap-

porto fra i personaggi che, nell'originale di Monicelli, erano interpretati da Renato Salvatori e Claudia Cardinale), ma ne rispettano scrupolosamente la struttura. Si parte con un furto d'auto: il ladro Cosimo (si chiama così anche a Cleveland, ma è un ispanico: l'attore Luis Guzman) finisce in galera, dove un galeotto condannato all'ergastolo gli confida un piano per una geniale rapina al monte di pietà. Così-

mo, per fare il colpo, deve uscire dal carcere: serve qualcuno che si autoaccusi al posto suo, e la ricerca del «colpevole» segue le tappe canoniche. Il vecchietto perennemente affamato (la Capannelle, qui Toto, senza l'accento sulla «o») riceve solo rifiuti prima dall'orfano Basil (Mario), poi dal nero Leon (Ferribotte), infine dal fotografo con pupo a carico Riley (Tiberio), finché tutti quanti non cascano sul pugile

fanfarone Pero (Peppe er Pantera) che accetta dopo esser finito k.o. La sceneggiata della confessione va a rotoli, Pero finisce in cella con Cosimo e si fa raccontare lo «sgobbo» con un trucco; esce (era incensurato), viene raggiunto dalla banda e pianifica il colpo con loro. Anche qui, servirà la consulenza di un maestro di cassaforti: nell'originale era l'occasione per la sublime comparata di Totò nei panni dell'ineffabile Dante Cruciani («Controllo!», qui l'esperto in scasso è Jerzy, nevrotico e paralitico, interpretato da uno dei produttori. Che sono, ormai possiamo dirvelo, quei due mattacchioni di George Clooney e Steven Soderbergh, davvero simpatici per come reinvestono i miliardi che guadagnano in film rischiosi (*Solaris*, *Full Frontal*, *Confessioni di una mente pericolosa*) e spesso assai interessanti. Clooney, insomma, fa Totò: è ovvio che non c'è paragone, e proprio per questo il bel George è stato spiritoso a provarci. Finisce con il crollo della parete sbagliata e l'esplosione della cucina. Manca, ahinoi, la pasta e ceci: si vede che a Cleveland non la sanno fare.

Welcome to Collinwood
Di Anthony e Joe Russo. Con Luis Guzman, Michael Jeter, George Clooney.

Una scena da «Welcome to Collinwood» dei fratelli Russo prodotto da George Clooney e Steven Soderbergh

LA GUERRA E LA PACE CHE COSA SONO PER I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI?

In questo libro direttamente dalle scuole e dalle ludoteche i loro pensieri, le loro parole, le loro poesie, i loro disegni



Un racconto inedito di **Andrea Camilleri** sul rapporto tra adulti e bambini

testi di: Anna Serafini, Maria Rita Parsi Daniela Calzoni, Silvana Amati Marina Sereni

Il messaggio del Children's Forum all'assemblea dell'Onu

"Venti di pace - un'indagine pilota fra i bambini del mediterraneo" curata dall'Arciragazzi di Palermo

In copertina: un disegno di Sergio Staino

in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più

Consulta DS infanzia e adolescenza Gianni Rodari

Un iraniano (geniale) a New York con l'ossessione del cruciverba: ecco «Marathon» di Amir Naderi

Salutiamo con enorme piacere l'uscita in Italia di *Marathon*, film newyorkese dell'iraniano Amir Naderi: ci eravamo permessi di auspicarlo fin da novembre, quando fu la vibrante scoperta del Torino Film Festival. In quell'occasione conoscemmo e intervistammo Naderi, che è un personaggio sconcertante almeno quanto i suoi film: sappiate che è davvero vissuto per alcuni mesi nella metropolitana newyorkese e che temeva riunioni di lavoro (con possibili finanziatori dei suoi film) sui vagoni in viaggio da Coney Island al Bronx; e che la partecipazione alle gare di cruciverba è stata per lui non solo uno strumento per preparare il film, ma anche un modo di approfondire la conoscenza dell'inglese e di sentirsi più «americano». Raccontandoci questo aneddoto, vi abbiamo sostanzialmente anticipato la trama e le motivazioni di *Marathon*: il film mescola due ossessioni, la metropolitana e le parole incrociate, e le fa incontrare nella vita assurda di Gretchen, una ragazza che ogni anno sfida se stessa immergendosi in una «maratona» (da cui il titolo) di cruciverba. Conosciamo Gretchen mentre si accinge a tentare il

record personale, che è di 77 schemi in 24 ore. L'unico modo in cui la ragazza riesce a concentrarsi è trascorrere il «giorno di gara» stando ininterrottamente in metropolitana. Ecco dunque che il film diventa un viaggio nella New York

sommersa, scandito dal rumore incessante dei treni e dal frastuono dell'umanità - anch'essa sommersa - che la circonda. Arriva però il momento in cui Gretchen, sull'orlo del crollo, tenta di battere il record chiudendosi in casa; e a quel punto trionfa il silenzio, ancora più ossessivo del rumore - senza tener conto che la casa della ragazza è essa stessa un cruciverba, tappezzata com'è di quadratini bianchi e neri che riassumono tutta la psiche, e la vita, della protagonista. *Marathon* chiude una trilogia newyorkese che Naderi aperta da Manhattan by Numbers e proseguita con A.B.C. Manhattan ed è uno dei migliori film dell'anno: dura 75 minuti, è in bianco e nero (girato in video) e potrebbe diventare un successo se lo vedessero tutti gli appassionati che leggono regolarmente La settimana enigmistica. E anche un film su New York, sulla competitività esasperata che i newyorkesi si autoimpongono; considerando che dura 24 ore, potete considerarlo un prequel, un precedente ideale della 25esima ora di Spike Lee. Insieme, compongono un mirabile affresco della metropoli più nevrotica e vitale del mondo. Gretchen è Sara Paul, una non-attrice che si cala nel personaggio con un eroismo quasi doloroso. Sappiate che le riprese si sono svolte senza permessi e Naderi, l'attrice e il fonico (ovvero, tutta la troupe) sono stati arrestati svariate volte. Andando a vedere *Marathon* darete un senso ai loro sforzi.

a.l.c.

«Un mondo d'amore»: ovvero perché tutti ce l'hanno con il giovane Pasolini?

Le difese postume dell'opera e della vita di Pier Paolo Pasolini sono, forse, più fastidiose e capziose degli attacchi e delle critiche coeve. Come se l'eredità artistica, intellettuale e politica del poeta, scrittore, saggista, regista friulano fosse allo stesso tempo rivendicata e temuta, desiderata e rifiutata. Ma chi sono i veri eredi di Pasolini? Se è vero che Pasolini è stato un profeta del nostro presente allora è da escludere che abbia eredi: i profeti non prolificano, sono soli nel loro tempo e assenti al nostro tempo. Vengono al massimo interpellati. Così è accaduto anche per il cinema italiano che lo ha interpellato, come un oracolo, oppure lo ha «omaggiato» come un'icona (esclusione fatta per l'unico vero figlio diretto: Sergio Citti). Aurelio Grimaldi appartiene a coloro che hanno eletto Pasolini come nome tutelare, ma che si sono ben guardati dall'assumerlo come modello artistico e estetico. In nessun modo si può dire, infatti, che il cinema di Grimaldi sia pasoliniano. Quello di Grimaldi è un Pasolini "a modo suo", tra biografia e recupero-calco di stili e personaggi.

Un mondo d'amore
Di Aurelio Grimaldi. Con Arturo Paglia, Guida Jelo, Fernando Pannullo.

E così dopo Nerolio discussa riscrittura dell'ultima parte della vita del poeta, e dopo Rosa Funzeca dedicato ad altra rilettura di Mamma Roma, arriva *Un mondo d'amore*, che intende ricostruire l'entrata nel mondo romano del poeta dopo la cacciata da Casarsa. Siamo infatti nel piccolo paese friulano, prima dimora estiva dei nonni materni e poi luogo di residenza della famiglia Pasolini. Pier Paolo era già un fine poeta, un giornalista, un letterato e un uomo politico in fieri nella qualifica di segretario comunale del Pci. Viene accusato di circonvenzione di minore e atti osceni in luogo pubblico. L'accusa si basa su voci di paese e ha come evento la serata di festa di Santa Sabina che Pasolini passa insieme a dei minori con i quali, secondo l'accusa, si apparta. L'azione giudiziaria segna il primo grande «collasso» del poeta: viene contemporaneamente espulso dalla scuola e dal partito e, di fatto, costretto a rifugiarsi a Roma, da dove dà inizio a un nuovo destino. Grimaldi ci porta in queste inesplorate terre, con un bianco e nero digitale, raffinato e stilizzato e tratteggia un Pasolini timido, etereo, quasi fragile che vive di acqua e libri: un Pasolini lontano dall'immagine accesa e polemica degli anni a venire. Non si direbbe, se non sapessimo la vera storia, che da quel fucsello imbarazzato che Grimaldi riprende sarebbero partiti gli strali più violenti contro la società tutta, di allora e di adesso. Un Pasolini più romantico che sensibile, più muto che curioso, più fragile che combattivo... sicuramente inedito, sicuramente parziale.

d.z.